

Attualità

La valigia delle Indie

I caduti inglesi della Grande Guerra a Faenza

di Andrea Poggiali (*)

Introduzione

Probabilmente anche nelle vostre case, sepolta in qualche scaffale, c'è una copia del romanzo *"Il giro del mondo in 80 giorni"*, di Jules Verne ⁽¹⁾. Apritela alla pagina in cui l'ispettore Fix di Scotland Yard attende sul molo di Suez, insieme al console inglese, il piroscafo proveniente da Brindisi con a bordo Phileas Fogg, sospettato (ingiustamente) di un clamoroso furto alla Banca d'Inghilterra. Fix, ansioso di mettere le mani sul presunto malvivente, è preoccupato per un eventuale ritardo del piroscafo, ma il console lo rassicura: impossibile un contrattempo con la Valigia delle Indie.

Lo scambio di battute, che risulta incomprensibile al lettore odierno, all'epoca di Verne era perfettamente chiaro: con il termine "Valigia delle Indie" ci si riferiva infatti al notissimo treno da cui scendevano puntualmente a Brindisi i passeggeri diretti all'imbarco per il canale di Suez. La tratta ferroviaria in territorio italiano faceva parte di un percorso che si snodava dall'Inghilterra fino a raggiungere il porto di Bombay (ora Mumbai) in India. Grazie all'apertura nel 1870 del canale di Suez, che evitava la circumnavigazione dell'Africa, ed al completamento del traforo ferroviario del Frejus nel 1871, i tempi di viaggio si ridussero da due mesi a due settimane. Ad avvantaggiarsi della novità furono soprattutto i funzionari inglesi che dovevano prestare servizio in India ⁽²⁾, ma durante gli ultimi due anni

della Grande Guerra (successivamente chiamata Prima Guerra Mondiale) la linea venne impiegata per il transito di soldati dell'Impero britannico diretti a vari fronti. Non restano segni di quel formidabile passaggio di uomini sul nostro territorio, con l'eccezione dei cimiteri minori del Commonwealth insediati in corrispondenza dei campi di sosta. Nella città romagnola di Faenza (RA) c'era il Rest Camp n.3: nel cimitero dell'Osservanza di Faenza c'è un settore, denominato "campo inglese", in cui riposano decine di giovani inglesi ed indiani.

Il presente articolo è dedicato a queste vicende, che gettano luce su di un aspetto poco conosciuto del ruolo svolto dall'Italia durante il primo conflitto mondiale ed offrono anche lo spunto per considerazioni finali relative alle modalità con cui vengono ricordati i caduti italiani.

Una arteria vitale

I campi di battaglia della IGM inghiottivano quantità smisurate di uomini, che dovevano essere costantemente rimpiazzati. L'Inghilterra poteva contare sull'enorme serbatoio di reclutamento costituito dalle colonie ed ex colonie, con l'India in primo piano. C'era però un problema logistico. Allo scoppio delle ostilità la via più breve di collegamento, attraverso l'Italia, era stata interrotta: malgrado la

⁽¹⁾ Il romanzo, stampato nel 1871, era di grande attualità, visto che l'apertura del canale di Suez risaliva all'anno precedente.

⁽²⁾ È strettamente collegata alla storia di questa linea ferroviaria la fortuna di un ristoratore, il cesenate Casali, che in-

ventò i cestini da viaggio. I passeggeri anglosassoni, quando il treno si fermava alla stazione di Cesena, facevano a gara per acquistarli, incapaci di resistere alla bontà dei cappelletti romagnoli. Il bravo Casali ne trasse sufficiente profitto per avviare uno dei più rinomati ristoranti italiani. Vedi pag. 68 de *"Terza pagina"*, di Elio Cantarelli.

nostra iniziale neutralità rimanevamo formalmente alleati con l’Austria-Ungheria e la Germania. Il trasporto delle truppe dalle lontane colonie alla madre patria rimase affidato al traffico navale lungo l’interminabile rotta del Capo di Buona Speranza, pericolosamente esposta agli agguati dei sottomarini. La decisione italiana di cambiare alleanza, presa nel 1915, consentì il ripristino di una linea preziosissima. L’operatività fu assicurata a partire dal 1917: in realtà l’Italia si dimostrò da subito indispensabile, concedendo alla marina inglese l’approdo al porto di Taranto ⁽³⁾. Il flusso più intenso era quello diretto al “fronte occidentale”, cioè al suolo francese, ma altri fronti, pur richiedendo meno uomini, rivestivano ugualmente notevole importanza strategica. Strappare il controllo della Palestina all’Impero ottomano era indispensabile per la sicurezza del canale di Suez, ed altrettanto fondamentale era la conquista dei giacimenti petroliferi di un’altra provincia ottomana, l’attuale Irak. Pure nello scacchiere balcanico c’era un obiettivo ambizioso (raggiunto solo nelle fasi finali della guerra): sfondare in Bulgaria per poi procedere verso Austria-Ungheria e Germania. Il compito fu assegnato al corpo di spedizione alleato a Salonico ⁽⁴⁾.

L’arteria vitale che alimentava i fronti periferici scorreva in Italia. Quando i nostri soldati morivano sul Piave per bloccare il dilagare della fanteria austriaca, proteggevano non solo le proprie famiglie ma anche la più grande via di comunicazione dell’esercito inglese. Lo stesso valeva per il lavoro della nostra flotta in difesa del traffico navale nel Mediterraneo ⁽⁵⁾.

⁽³⁾ Il corpo di spedizione britannico in Mesopotamia era rifornito via Suez, Taranto, Gibilterra. Vedi pagg. 130-140 de “*La guerra dei due fiumi*”, di Giorgio Seccia, Nordpress Edizioni giugno 2007.

⁽⁴⁾ Una divisione italiana venne dislocata sul fronte macedone a partire dall’agosto 1916. Gli inverni erano glaciali, d’estate imperversava la malaria, lo stillicidio di perdite per il fuoco nemico era costante. Nel cimitero militare internazionale di Zeitenlik, alla periferia di Salonico, c’è un settore italiano dove riposano le spoglie identificate di 2.774 connazionali ed i resti di altri 472 caduti ignoti. Per la nostra partecipazione alla guerra in Macedonia vedi pagg. da 158 a 164 de “*Sui campi di battaglia*”, Consociazione Turistica Italiana, 1940-XVIII. Per il cimitero italiano a Salonico vedi pagg. 40-41 de “*Guerra 1915-1918. Giovani che non tornarono*”, di Emilio e Stefano Pastore, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Casalserugo, novembre 1998.

⁽⁵⁾ La protezione dei traffici nel Mediterraneo vide impegnate numerose flotte, compresa perfino una spedizione inviata dal Giappone. Il peso più gravoso, limitatamente all’Adriatico, ricadde però sulla Marina italiana, che oltre alla costante azione di contenimento delle navi austriache e dei sottomarini tedeschi ebbe il merito del salvataggio



Fig. 1 – Ingresso del cimitero di Faenza

Torniamo alla conversione della Valigia delle Indie a fini militari. Lo scalo di Brindisi, considerato troppo esposto alle insidie delle marine nemiche, fu sostituito da quello di Taranto. Un ulteriore cambiamento fu la creazione di accampamenti per la sosta della truppa in transito, compreso quello di Faenza, uno dei principali. Adesso non ne è rimasto neanche un bullone, ma grazie ad un recente libro ⁽⁶⁾ abbiamo modo di ricostruirne la vita quotidiana.

Rest Camp n. 3

Il Comune di Faenza è situato lungo il tronco ferroviario Ravenna-Firenze: per tale motivo ospitò il Rest Camp n.3, in cui la truppa riposava per almeno un giorno, con l’opportunità di rifocillarsi, di dormire ed anche di svagarsi. C’erano baracche adibite a teatro, luoghi di culto ed ospedali: gli ufficiali avevano un campo da tennis realizzato apposta per loro, che destò l’interesse della buona società faentina. I nomi delle strade e delle piazze erano tratti dalla toponomastica londinese: un tocco di familiarità non guastava. Si poteva comunque uscire liberamente e passeggiare per la città. Vecchie foto ritraggono gruppi di soldati indiani, con il tradizionale turbante, mentre girano in pieno centro sotto gli occhi incuriositi dei passanti.

Nel campo si alternarono circa seicentomila soldati: inevitabile che qualcuno vi morisse. La causa di morte preponderante fu l’epidemia influenzale pas-

dell’esercito serbo, annientato dall’esercito austriaco alla fine del 1915. Per le operazioni nel Mediterraneo vedi “*La guerra sul mare*”, di A.Ginocchietti, Libreria del Littorio, Roma 1930-VIII. Per la tragedia serba vedi “*La guerra nell’Europa orientale 1915-1918*”, di John Reed, Edizioni Pantarei s.r.l. Milano 2004, e pagg. da 63 a 72 de “*La prigionia di guerra in Italia 1915-1918*”, di Alessandro Tortato, Mursia 2004.

⁽⁶⁾ Enzo Casadio, Massimo Valli: “*Il campo inglese a Faenza nella Grande Guerra (1917-1919)*”, Casanova Editore Faenza, marzo 2007.

sata alla storia come “febbre spagnola” ⁽⁷⁾: gli accampamenti militari, dato il sovraffollamento, erano l’ambiente ideale per la diffusione del contagio. Nel 1919 il Rest Camp n.3 venne smantellato: a testimonianza della sua breve esistenza rimasero il gioco del tennis (sport fino a quel momento sconosciuto ai faentini), una serie di foto e le sepolture. I decessi erano stati troppo pochi per motivare l’edificazione di un intero cimitero: si reputò sufficiente l’utilizzo di una parte dell’ampliamento da poco completato del cimitero comunale, che di seguito descrivo.

Il campo inglese

Il cimitero dell’Osservanza di Faenza mostra all’ingresso un imponente emiciclo colonnato (vedi figura 1), progettato dall’architetto Costantino Galli nel 1858.

L’origine del cimitero è più antica: risale al XIII secolo, con l’erezione di un monastero che nel XV secolo fu assegnato ai monaci Osservanti. Numerose le opere d’arte all’interno, fra le quali spiccano le sculture di Domenico Rambelli, artista di livello nazionale, autore fra l’altro del monumento a Francesco Baracca a Lugo e dell’originalissima scultura del Parco della Rimembranza di Brisighella, intitolata “Il Fante che riposa”.

Il settore riservato ai caduti del Commonwealth (vedi figura 2) è conforme allo stile successivo alla IGM.



Fig. 2 – Il campo inglese

⁽⁷⁾ La denominazione derivava dal primo paese che aveva dato notizia della sua diffusione. In Spagna non c’era la censura militare che negli altri paesi aveva messo a tacere le informazioni considerate disfattiste. In Italia, dove si ebbero seicentomila morti, i giornali nascosero la portata del flagello. Vedi pag. 10 de “*Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*”, di Giorgio Cosmacini, Editori Laterza, settembre 1989.

Viene privilegiata l’uniformità: i cippi sono tutti uguali, la lunghezza delle epigrafi ha un limite inderogabile, come elementi architettonici ci sono sempre la croce con inscritta una spada ed un *Register Office* a disposizione dei visitatori, che nei cimiteri maggiori ha le dimensioni di un’edicola mentre in quelli minori è una semplice nicchia. A Faenza c’è appunto una nicchia, ricavata nel muro di cinta (vedi figura 3), contenente il registro delle firme dei visitatori ed il registro delle sepolture ⁽⁸⁾.

Un pannello informativo, corredato da mappa, facilita la comprensione della complessa macchina bellica di cui il campo faentino era un elemento chiave. Il registro delle firme riserva una sorpresa: i visitatori più numerosi sono i romagnoli, che lasciano annotate frasi di ringraziamento. Il pensiero più bello è quello di un signore di Lugo: “*Grazie per avere salvato i nostri nonni*”. Non andò precisamente così, ma la frase, nella sua ingenuità, contiene un fondo di verità: gli Alleati ci aiutarono a sconfiggere un nemico storico. Soldati di lingua tedesca ci avevano ripetutamente invaso nei secoli precedenti al IGM ed insanguinarono l’Italia durante la IIGM: per questo Ciampi, nella veste di Presidente della Repubblica, ha definito la Resistenza “Secondo Risorgimento”.

Osservando un reparto di sepoltura così ben curato (anche per quanto riguarda la gestione del verde) e così bene impostato è naturale fare un raffronto con le modalità di conservazione del ricordo dei nostri caduti. A Faenza, ad esempio, c’è un Sacrario ⁽⁹⁾: è molto suggestivo, ha richiesto anni di lavoro, ma è aperto solo per le funzioni domenicali ed in rare ricorrenze. Ci sono poi le lapidi: una all’interno del Municipio, una in via Severoli dedicata dalla Società di Pronto Soccorso ai suoi morti per la Patria, ed una in via Micheline, posta dai repubblicani in memoria dei compagni di fede. Queste forme di commemorazione non offrono la possibilità garantita dai cimiteri del Commonwealth, nei quali il succedersi dei visitatori lascia una traccia ed il singolo individuo trova conferma della sua appartenenza ad una comunità che condivide gli stessi sentimenti. Inoltre, sostare di fronte ad una lapide in una strada trafficata o sul pianerottolo di uno scalone municipale non consente il raccoglimento di cui si può u-

⁽⁸⁾ Alla mia prima visita c’era anche una copia della pubblicazione in inglese “*1914-1918. The war dead of the Commonwealth Minor Cemeteries in Italy*”, con l’elenco dei cimiteri del Commonwealth in Italia: quando sono tornato una seconda volta per scattare le foto non l’ho più trovata.

⁽⁹⁾ Si tratta della chiesa di S. Bartolomeo, in Corso Matteotti n. 9.

sufruire in un'area espressamente destinata al ricordo.

Parliamo allora delle occasioni andate perdute.

Nelle città italiane, compresa Faenza, c'erano i parchi della Rimembranza, cioè aree in cui per ciascun caduto della Grande Guerra era stato piantato un albero contrassegnato da una targa con il nome e la foto del soldato. Molti dei terreni che accoglievano i parchi sono stati adibiti ad altri usi. Simili scelte possono essere motivate dal bisogno di spazio delle città moderne, ma non è l'unica spiegazione. Autori del calibro di Isnenghi e di Gentile⁽¹⁰⁾ hanno approfondito le ragioni che portarono ad un rifiuto generalizzato di tutto quanto riguardava la guerra. Il giustificato rigetto della cupa religione del fascismo e del suo culto per la morte eroica dovrebbe però ormai lasciare spazio alla rivalutazione di un aspetto fondamentale: nel maggio 1915 ci schierammo a fianco di chi combatteva l'espansionismo austro-ungarico e tedesco. Adesso è di moda esaltare il modello asburgico di buon governo contrapponendolo all'inefficienza sabauda e rimpiangendo addirittura i bei tempi pre-unitari, ma uomini come Cesare Battisti, per citare una sola figura⁽¹¹⁾, avevano analizzato con lucidità il vero carattere dell'Impero austro-ungarico: sfruttatore, razzista, irrimediabilmente condizionato dal militarismo dell'alleato te-

⁽¹⁰⁾ Vedi *"Il culto del littorio"*, di Emilio Gentile, Editore Laterza, gennaio 2009, e *"L'Italia in piazza"*, di Mario Isnenghi, Il Mulino, aprile 2004.

⁽¹¹⁾ Battisti, deputato trentino e pertanto suddito austriaco, espatriò per arruolarsi volontario nell'esercito italiano. Catturato durante la Strafe-Expedition del 1916 fu condannato a morte per impiccagione dopo un frettoloso processo. L'Austria non applicava la tecnica dell'impiccagione giudiziaria inglese, che dava la morte immediata per distacco delle vertebre cervicali: continuava ad utilizzare il metodo medioevale per soffocamento, lo stesso usato nel secolo precedente con i martiri di Belfiore. Il boia aveva facoltà di abbreviare l'agonia torcendo le vertebre cervicali del condannato: a Battisti rifiutarono questo aiuto, per vederlo scalfare qualche attimo in più. Prima dell'esecuzione alcuni ufficiali manifestarono l'intenzione di travestire Battisti da pagliaccio: idea bloccata da altri ufficiali rimasti in possesso di un residuo di decenza. Nessuno contrastò invece la sceneggiata del boia, che, per incrinare la compostezza con cui il "traditore italiano" si era avviato al supplizio, gli giocò uno scherzo bestiale. Il primo scatto della botola fu a vuoto: la corda era stata lasciata sciolta. L'impiccagione venne quindi replicata, questa volta sul serio: Battisti, raccolto da terra dove era precipitato ed issato nuovamente, impiegò otto minuti a morire. Dopo la constatazione di morte il suo corpo venne legato ad una tavola e messo in posa verticale per una foto di gruppo, nella quale spiccava il boia, visibilmente soddisfatto del suo lavoro. Al cadavere fu negata una sepoltura dignitosa: venne buttato in una fossa priva di elementi identificativi, alla stregua di una carcassa di animale. Vedi *"Cesare Battisti"*, di Stefano Biguzzi, Utet, marzo 2008.



Fig. 3 – Il Register Office del campo inglese

desco. Eravamo dalla parte giusta: dichiarammo guerra anche all'Impero ottomano, responsabile del genocidio degli Armeni, sottovalutata anticipazione del delirio della Seconda Guerra Mondiale.

La riabilitazione del filone interventistico legato alla tradizione risorgimentale, ben distinto dall'interventismo esaltato destinato a confluire nel fascismo, non deve certo essere intesa come legittimazione dell'inumana disciplina imposta ai soldati italiani da comandanti indifferenti al valore della vita umana: anzi, proprio le sofferenze che i nostri nonni patirono rendono prezioso ogni intervento per ricordarli degnamente, incluso il recupero dei parchi della Rimembranza. A Faenza non c'è più niente: da altre parti i miglioramenti sono possibili.

(*) *Dirigente medico I livello AUSL Ravenna*